

Signor Presidente, Presidente del Consiglio, il semestre di presidenza europea è tutt'altro che un passaggio rituale e non lo si può affrontare con superficialità né con furbizia. È una carta nelle mani dell'Italia per cambiare l'Europa, non una vetrina né uno scambio di scartoffie tra burocrazie ministeriali.

Lei oggi è venuto a descriverci soltanto i titoli di coda e la stessa risoluzione della maggioranza non è nient'altro che una petizione di principio. Abbiamo troppo rispetto per lei per darle una delega in bianco. In questo senso comprendo la sua scelta di non replicare al dibattito parlamentare. Evidentemente le parole sul Patto di stabilità, pronunciate dal Ministro Schaeuble e dal presidente della Bundesbank Weidmann questa mattina, ci hanno riportato alla realtà. Quel vertice,

Presidente Renzi, non sarà un pranzo di gala: o è un luogo di battaglia politica per salvare l'Europa dal baratro dell'austerità o le sue parole risuoneranno soltanto come quelle di un profeta disarmato.

Sappiamo oggi cos'è l'Europa, il suo male profondo, la sua assenza di slancio politico, che l'ha fatta percepire come un vincolo burocratico dalla maggioranza dei popoli. L'Italia ha retto di fronte all'ondata euro scettica e ha saputo dimostrarsi un Paese maturo in grado di rispondere agli istinti bestiali, che hanno condotto il Front National di Le Pen ad essere il primo partito in Francia (per fortuna i suoi accoliti in salsa pagana si sono fermati al 6 per cento) e Nigel Farage, un singolare caso di grillismo con l'accento anglosassone, a sfiorare il 30 per cento, conducendo l'Inghilterra sulla soglia dell'uscita dall'Unione europea.

Le macerie di un'Europa politica che non è mai nata

hanno dato legittimità e fiato alla marea nera, che domanda istituzioni deboli e che minaccia la stessa integrità del continente. Xenofobia, omofobia, nazionalismi sono i miti fondativi di una destra che non ha paura di rivelare la sua natura autentica e che oggi rappresenta un quarto del Parlamento europeo.

Mi sarei aspettato che lei lanciasse un allarme più consapevole sullo sbarco dei neonazisti nel Parlamento di Strasburgo.

Ci troviamo invece alle battute finali di un negoziato complesso sui nomi che nel prossimo lustro guideranno le principali istituzioni europee.

L'evidente inadeguatezza dell'attuale assetto ha tra le sue radici una visione che considera le istituzioni un intralcio all'unificazione e al buon funzionamento dei mercati. Lei giustamente ha dichiarato che, prima delle nomine, viene il programma, ma i programmi sono bandiere ficcate nella testa dei popoli e, per funzionare, devono indicare un orizzonte chiaro, che mobiliti non solo le forze dell'economia ma faccia uscire dall'angolo una civiltà che è in crisi, che ha smarrito il filo della solidarietà, che non pensa più se stessa come una comunità di destino.

Lei ha parlato di un programma di mille giorni, caro Presidente del Consiglio: aspettiamo ancora lo svolgimento del compito. Le politiche di austerità sono state l'unica ipotesi di risposta alla crisi e i risultati sono inequivocabili: sette milioni di disoccupati in più dal 2007 nell'Eurozona con un PIL inferiore a quello di allora. Il nostro Paese vede una disoccupazione più che raddoppiata. Come possiamo ignorare il messaggio che ci lanciano questi dati rispetto all'inadeguatezza

manifesta della governance economica europea, incentrata solo ed esclusivamente sull'inasprimento dei vincoli di finanza pubblica e priva di una strategia organica e credibile per il rilancio della crescita e dell'occupazione? Perfino il Fondo monetario internazionale ammette che le politiche di austerità hanno accentuato la crisi.

Il nuovo mantra che ci viene propinato è quello delle cosiddette riforme strutturali e invece ci vuole un'alleanza dei Paesi del Sud dell'Europa, che mettano al centro il contrasto dell'austerità che li ha condannati a una recessione permanente, fino a ridurre gli standard di vita minimi. Senza una vera riforma della finanza e della politica monetaria e fiscale rischiamo di andare incontro rapidamente al tracollo del mercato unico europeo.

Non ce la caviamo, signor Presidente del Consiglio, senza mettere mano ai trattati e senza un piano di rilancio di investimenti pubblici e privati che risollevi l'occupazione nelle periferie dell'Unione. Noi l'abbiamo chiamato Green New Deal.

Rischiamo di assistere impotenti invece all'esaurimento dell'esperienza della moneta unica. Ecco perché abbiamo sempre ritenuto un grave, gravissimo errore inserire in Costituzione il pareggio di bilancio. Per questo sosteniamo oggi chi avanza un referendum in Italia per rivedere il fiscal compact, che rischia di essere il vero cappio al collo per chi immagina una ripresa duratura e socialmente sostenibile.

Per superare la crisi la risposta si chiama conversione ecologica della produzione in un'Europa dove bisogna fronteggiare devastanti cambiamenti climatici, avviando politiche di messa in sicurezza del territorio e di tutela del

dissesto ambientale. A tal fine, è indispensabile che le risorse stanziare per il contrasto al dissesto idrogeologico e per la messa in sicurezza del territorio possano essere scorporate dai saldi di finanza pubblica relativi al rispetto del Patto di stabilità e di crescita. Caro Presidente, questa è una riforma strutturale, non uno slogan.

La disoccupazione giovanile in Italia e in Europa consegna un'intera generazione a una vita di risulta, condannandola a una precarietà strutturale, menomata del diritto insindacabile allo studio e alla ricerca. Parliamo di rinnovamento generazionale, ma costringiamo i nostri giovani a continuare a dipendere dalle loro famiglie di origine. Lei ha scelto ancora una volta, purtroppo, la strada più semplice: meno regole nel lavoro, senza guardare invece ai dati che dall'Europa ci dicono che non esiste alcun nesso tra flessibilità e crescita dell'occupazione.

Lo dimostra l'ultimo ventennio.

Mi preoccupa, signor Presidente del Consiglio, il rinvio del vertice di Torino. Lei dice che occorre prima discutere qui il decreto. Benissimo, lo faccia: faccia discutere il Parlamento, ma non metta più fiducie, come è stato fatto nel corso degli ultimi giorni (Applausi dei deputati del gruppo Sinistra Ecologia Libertà). Bisogna rilanciare il modello sociale europeo, non smantellarlo, a partire da un reddito minimo garantito.

Ha ragione Laura Boldrini: Lampedusa è la frontiera dell'Europa. E non ci basta che il Consiglio europeo si limiti ad esprimere profonda tristezza, senza adottare, come ha detto lei giustamente, una tabella di marcia che contempli misure precise e puntuali e scadenze certe e vincolanti.

Occorre una politica dell'immigrazione, che parli dei diritti umani, dell'integrazione, del diritto all'asilo, di misure di salvaguardia dei migranti, attrezzando le ambasciate nei Paesi di transito per esaminare le domande dei rifugiati. Signor Presidente del Consiglio, ho finito. Sono stati giorni difficili per Sinistra Ecologia Libertà. Il nostro partito ha subito una separazione dolorosa ed in Parlamento il nostro gruppo è ridotto nei numeri e privato del contributo di parlamentari di grande esperienza. Tuttavia, siamo in campo e non ci rassegniamo all'idea di una sinistra divisa, rissosa e marginale. Siamo quelli che hanno contribuito a costruire Italia. Bene Comune nel 2013: una sinistra che si candida a governare – ho quasi finito – la società italiana, come già in tanti enti locali, non una forza testimoniale.

Oggi lei governa con la destra: è un fatto che non può sfuggire a nessuno. La sua base resta sempre la stessa: lo era con Letta e con Monti. Un caro amico qualche giorno fa, nell'annunciare l'addio a SEL, ha citato una bellissima frase di Pascal. ho terminato: «Il cuore ha delle ragioni che la ragione non conosce». Mi sbaglierò, ma temo che quelle ragioni non facciano i conti con la realtà effettiva e noi non possiamo rinunciare a guardare cosa rischia di accadere oggi nell'Italia del partito della nazione, dove sembra che tutto passi per un solo indirizzo: Palazzo Chigi.

Vorrei essere smentito, ma credo che questa preoccupazione oggi attraversi una parte non secondaria della società italiana, che domanda rappresentanza, forse perché oggi ci vengono incontro le parole di Bertolt Brecht: «Ci sedemmo dalla parte del torto, visto che tutti gli altri posti erano occupati».